

TEATRO/PRIME

Con il nuovo spettacolo al Nazionale

Gaber ha scelto l'amore

di Paolo A. Paganini



Giorgio Gaber

Che fine hanno fatto i tempi «sessantottardi», in cui la «libertà era partecipazione», in cui si doveva «far finta di esser sani», anche se si trattava di una «libertà obbligatoria», in «anni affollati» in cui tutti eravamo come «polli di allevamento»?

Le frasi fra virgolette, come si sarà capito, erano altrettanti titoli di celebri recital di Giorgio Gaber, cantore dei malederseri nazionali, menestrello delle italiane angosce, delle proteste, della rabbia, della disperazione, sintomi di quel mal sottile nel quale siamo stati tutti, più o meno, coinvolti.

Insomma, dov'è ora approdato il Signor G? Andati alla deriva e naufragati gli slanci delle grandi illusioni, la fede possente in una società migliore, a Giorgio Gaber (vale a dire a tutti noi), arrivato alle soglie della cinquantina, sono rimasti in sospeso soltanto pochi conti: quelli con la propria solitudine, con le proprie personali angosce, e, infine, con il sentimento della morte.

E' il succo, l'ultimo distillato di una strada cominciata nel '70, con «Il signor G.», ora arrivata a una specie di capolinea con «Parlami d'amore Mariù», rappresentato ieri sera al Teatro Nazionale. Si compone di sei monologhi e di sei canzoni. Queste svettano in

un toccante sentimento poetico di intenso lirismo; quelli, invece, si dipanano tra le banali e inevitabili vicende del nostro quotidiano. Il tema centrale? Il sentimento. Non poteva essere altrimenti. Arrivato in fondo alla strada, con un fardello di lividi, di ferite, di sconfitte, di delusioni, il patetico omino che era partito alla conquista del mondo si ritrova solo, col suo cuore fanciullo, «con il gusto di sentirsi fuori dagli schemi, forse ribelle, forse disertore... senza nessuna appartenenza, senza nessuna velleità sociale, senza nessuno a casa a frizionarlo con unguento coniugale», ma «La solitudine non è malinconia / un uomo solo è

sempre in buona compagnia».

Il viaggio è concluso. O no? Il mondo dei sentimenti è un pianeta sempre tutto da scoprire. E le illusioni son sempre pronte a saltarti addosso.

Con la stessa avidità, il pubblico del Nazionale, stipato e delirante, s'è buttato sui testi e sulle canzoni di Gaber (il tutto come il solito miscelato con Sandro Luporini, e con l'ausilio, in scena, di Carlo Cialdi Capelli al pianoforte), e con la stessa voglia, sotto le rughe antiche, di sussurrare ancora: «Parlami d'amore, Mariù». Richieste frenetiche di bis, alla fine, ed altre quattro canzoni, per la «buona notte», per un ulteriore supplemento di sogni. Si replica.

TEATRO/PRIME

Con il nuovo spettacolo al Nazionale

Gaber ha scelto l'amore

di Paolo A. Paganini

Che fine hanno fatto i tempi «sessantottardi», in cui la «libertà era partecipazione», in cui si doveva «far finta di esser sani», anche se si trattava di una «libertà obbligatoria», in «anni affollati» in cui tutti eravamo come «polli di allevamento»?

Le frasi fra virgolette, come si sarà capito, erano altrettanti titoli di celebri recital di Giorgio Gaber, cantore dei malesseri nazionali, menestrello delle italiane angosce, delle proteste, della rabbia, della disperazione, sintomi di quel mal sottile nel quale siamo stati tutti, più o meno, coinvolti.

Insomma, dov'è ora approdato il Signor G? Andati alla deriva e naufragati gli slanci delle grandi illusioni, la fede possente in una società migliore, a Giorgio Gaber (vale a dire a tutti noi), arrivato alle soglie della cinquantina, sono rimasti in sospeso soltanto pochi conti: quelli con la propria solitudine, con le proprie personali angosce, e, infine, con il sentimento della morte.

E' il succo, l'ultimo distillato di una strada cominciata nel '70, con «Il signor G.», ora arrivata a una specie di capolinea con «Parlami d'amore Mariù», rappresentato ieri sera al Teatro Nazionale. Si compone di sei monologhi e di sei canzoni. Queste sveltano in

un toccante sentimento poetico di intenso lirismo; quelli, invece, si dipanano tra le banali e inevitabili vicende del nostro quotidiano. Il tema centrale? Il sentimento. Non poteva essere altrimenti. Arrivato in fondo alla strada, con un fardello di lividi, di ferite, di sconfitte, di delusioni, il patetico omino che era partito alla conquista del mondo si ritrova solo, col suo cuore fanciullo, «con il gusto di sentirsi fuori dagli schemi, forse ribelle, forse disertore... senza nessuna appartenenza, senza nessuna velleità sociale, senza nessuno a casa a frizionarlo con unguento coniugale», nia «La solitudine non è malinconia / un uomo solo è

sempre in buona compagnia».

Il viaggio è concluso. O no? Il mondo dei sentimenti è un pianeta sempre tutto da scoprire. E le illusioni son sempre pronte a saltarti addosso.

Con la stessa avidità, il pubblico del Nazionale, stipato e delirante, s'è buttato sui testi e sulle canzoni di Gaber (il tutto come il solito miscelato con Sandro Luporini, e con l'ausilio, in scena, di Carlo Cialdi Capelli al pianoforte), e con la stessa voglia, sotto le rughe antiche, di sussurrare ancora: «Parlami d'amore, Mariù». Richieste frenetiche di bis, alla fine, ed altre quattro canzoni, per la «buona notte», per un ulteriore supplemento di sogni. Si replica.



Giorgio Gaber